

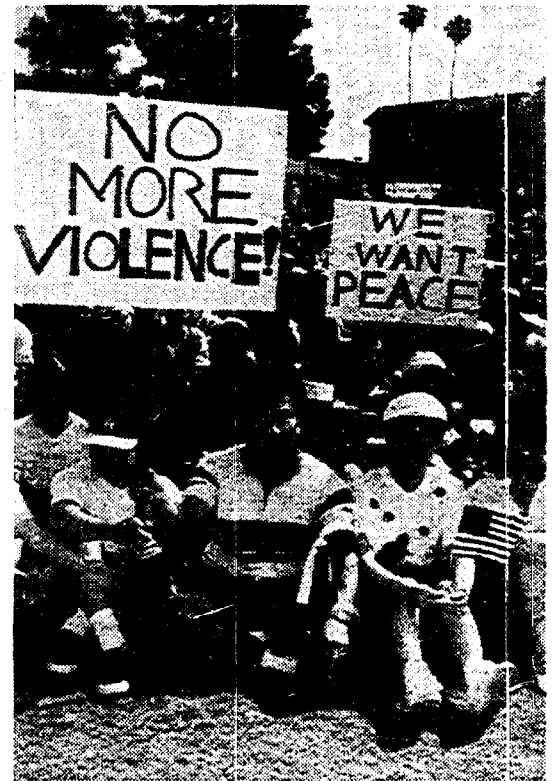
## America sotto choc



Calma surreale nella città presidiata dai marine. E a Los Angeles già si pensa alla ricostruzione e si manda in campo il gran patron delle Olimpiadi del 1984. Mentre nei quartieri ricchi la vita continua normalmente: non una vetrina è stata rotta, non una festa andata in fumo.



Un gruppo di bambini pulisce la strada davanti ad un edificio bruciato. Sotto, manifestazione non-violenta dei membri della comunità coreana di Los Angeles.



# «Perché non bruciate Beverly Hills?»

## La disperazione della classe media nera dopo la rivolta

Nella calma surreale garantita da 13.000 uomini in assetto di guerra, Los Angeles pensa alla «ricostruzione» e l'affida al gran patron delle Olimpiadi del 1984, Peter Ueberroth. Ammesso che oggi, con il lunedì, torni anche un minimo di normalità oltre alla calma, resta da vedere se anche stavolta, passata la paura, gaberanno i «pacificati» come avevano fatto dopo la vampa di Watts, oltre un quarto di secolo fa.

DAL NOSTRO INVIATO  
SIGMUND GINZBERG

LOS ANGELES. «Bruciate Beverly Hills! Bruciate West Los Angeles! Bruciate Simi Valley!», gridano a Crenshaw Boulevard, a poche centinaia di metri da file intere di negozi carbonizzati, macerie che emanano ancora un odore acre. Sono neri. Ma non la canaglia pezzente. Né giovanisti con il fazzoletto blu dei Crips o rosso dei Bloods. Sono vestiti bene. È la «middle-class» nera, quelli che hanno sudato decenni per farsi un negozietto in proprio, andare al lavoro in camicia e cravatta, mandare i figli all'università. Per molte delle loro vetrine, a salvarle non erano bastati cubitali cartelli con scritto «black owner», proprietario nero. Questi la dicono tutta, fuori dai denti: andate a prendervela con la Los Angeles dei ricconi, non con i poveracci come voi, magari anche neri come voi. E invece si sono ammazzati, sparati, accoltellati, rapinati, saccheggianti tra poveracci e appena un po' meno poveracci.

A Beverly Hills di vetrine non ne hanno spaccato nemmeno una. Le boutiques di Rodeo drive sono rimaste aperte come al solito. Nel «drive-way» del Regent Beverly Hotel, dove avevano appuntamento con un collega, a copri-fuoco iniziato da un bel pezzo continuano ad arrivare lucide BMW, Mercedes, Lexus, decapottabili e limousines hollywoodiane, scaricando signore bionde in decolleté che sembrano uscite da «Beautiful», belle ragazze in merletti svolazzanti, uomini in smoking bianco, gente che non dà nemmeno l'aria di essersi accorta che l'altro pianeta il vicino, a poche centinaia di metri, è esploso per tre giorni. Il Titanic sulla cui tolda ballano non ha subito nemmeno una vibrazione.

Tre quattro giorni ancora di «pace dei marine», poi «credo che possiamo tornare a cavarecela da soli», dice il missionario capo della polizia di Los Angeles, Daryl Gates, in uniforme da quando è iniziata la guerra. Molti indicano nel suo «polso duro», l'origine del pestaggio video-

registrato di Rodney King e della rivolta contro l'assoluzione degli autori. Lui ha dalla sua il senso comune dell'Amerikkka: come si fa distinguere se un nero sia un delinquente o meno? a Washington metà della popolazione nera ha avuto problemi con la giustizia nel corso dello scorso anno.

Il banco di prova per vedere se la «calma» può tradursi anche in un ritorno alla «normalità», è oggi, lunedì, con la ripresa delle attività, la riapertura (salvo contordini) delle scuole, forse, ma non si sa ancora, la fine del coprifuoco.

Intanto, nella calma surreale protetta da 13.000 uomini in armi posti tutti direttamente sotto il comando del generale Powell al Pentagono, più le diverse polizie, Los Angeles pensa già alla ricostruzione. Il sindaco della metropoli Tom Bradley e il governatore della California Pete Wilson hanno nominato a capo di una commissione speciale «Rebuild L.A.», il grande organizzatore delle Olimpiadi del 1984, Peter V. Ueberroth. «Bisogna agire subito. Se lasciamo che continui l'emorragia dalle ferite dell'economia locale potrebbe non esserci più nulla da fare. Quel che hanno saccheggiato in questi giorni sono stati soprattutto posti di lavoro. L'impatto dei saccheggi sull'occupazione è di gran lunga più grave di quello sulle merci, dei danni ma-

teriali», ha detto l'ex presidente del Comitato olimpico nell'accettare l'incarico con riserva («Voglio prima che chi deve impegnarsi si impegni»).

Sempre che per «ricostruzione» non intendano un ulteriore «indurimento» architettonico, a prova di sommossa, di una città dove abitanti del «Paradiso» e dannati dell'Abisso li hanno separati fisicamente, hanno sistemato sottratto «spazio pubblico» ai quartieri poveri per impedire assembramenti pericolosi, hanno trasformato la parte occidentale in una fortezza con tanto di sofisticatissima sorveglianza elettronica e cartelli con su scritto: «attenzione, reazione armata». Non per niente il più celebre dei nuovi architetti di Los Angeles è Frank Gehry, autore a Hollywood della Goldwyn Library, un edificio imprendibile, indistruttibile, inassaltabile, a prova di fuoco, che somiglia ad un fortino della legione straniera più che ad una biblioteca.

Il miracolo di Ueberroth un decennio fa era stato far apparire la Los Angeles della 23esima Olimpiade come «città del futuro». «Come New York, Londra e Parigi sono stati simboli dei secoli passati, Los Angeles sarà la città per eccellenza del XXI secolo», proclamava il rapporto «L.A. 2000 Committee». Segreto del «miracolo» era la trovata di far pagare la costruzione degli stadi e delle

attrezzature e il resto dell'imbellestamento «monumental-Kitsh» della città al Business privato, in cambio di pubblicità. Si era allora in pieno boom regaliano, ora in piena recessione. Con le Olimpiadi chi investiva aveva da guadagnare. Sarà da vedere come Ueberroth riuscirà a suscitare entusiasmi per investimenti in quartieri che

erano un inferno di degrado, povertà, criminalità e disperazione, anche prima della sommossa.

Ross Perot, il miliardario texano che punta alla Casa Bianca coi propri soldi, dice che chi investe in posti dove il rischio è alto deve anche avere un tomoconto, insomma propone incentivi governativi. Bill Clinton, l'avversa-

rio democratico putativo di Bush alle presidenziali di novembre, che solo ieri notte ha abbandonato di malavoglia la campagna elettorale a Washington per farsi vedere a Los Angeles, ha avuto belle parole sull'esigenza di far qualcosa per questa gente «che si è data ai saccheggi perché non si sente più parte del nostro sistema», «i cui figli

crescono in una cultura aliena dalla nostra, senza famiglia, senza chiesa, senza aiuto», per affrontare la terribile realtà di «milioni di americani che non credono che il futuro possa essere migliore, non credono che nulla possa cambiare, non credono che la politica possa cambiare qualcosa». Far qualcosa, purché non gli chiedano di imbarcare come suo candidato alla vice-presidenza un negro come Jesse Jackson, che gli farebbe perdere voti nelle sue roccaforti elettorali nel Sud.

Nella First AME Church, uno dei luoghi visitati dal reverendo Jackson in queste ore, accolgono chi ha perso la casa, danno un piatto di minestra calda, organizzano, come in tutto il resto della città, squadre con ramazza e olio di gomito per rimuovere le macerie della sommossa. Ma il reverendo Cecil Murray, un pastore nero come le sue pecore, non riesce a trattenerlo il sarcasmo: «Passiamo dal Mess-up al Mop-up. Poi verrà il Make-up. Dal casino alla ripulitura, alla cosmesi», dice amaro.

Si erano contriti, avevano promesso «cambiamenti», avevano fatto fioretti anche dopo la grande rivolta nera di Watts, nel 1965, 34 morti e 1000 feriti dopo che la polizia aveva ingiustamente arrestato un nero che guidava ubriaco. Otto anni dopo quella rivolta Los Angeles aveva addirittura eletto il suo

primo sindaco nero, un ex poliziotto di nome Tom Bradley, che da allora è rimasto ininterrottamente incollato alla sua poltrona. Ma nel ghetto di Watts l'unico cambiamento di rilievo era stato l'esodo in massa dei negozianti ebrei verso la parte occidentale della città, lasciando posto ai coreani e agli altri asiatici. Negli anni '60 i neri erano ancora la maggioranza; ora sono l'11% degli abitanti di Los Angeles, sommersi da una inaspra di immigrati ispanici ancora più «desperados» di loro. «Watts a trent'anni di distanza era peggio di quando i ragazzi scandivano «Burn Baby Burn», al posto della milizia delle Pantere nere ormai ci sono solo le bande armate di giovani che all'epoca della precedente rivolta non erano nemmeno nati», racconta Roger Wilkins, che con Jesse Jackson faceva parte della commissione incaricata da Johnson di indagare sui disordini di Watts e ci era recentemente tornato prima della nuova sommossa.

«La guerra contro la povertà (di Johnson) ha finito col divenire guerra ai poveri perché l'hanno gestita male», insiste il reverendo Murray, che ha passato le notti di ferro e fuoco sulla soglia della sua chiesa nel cuore di South Central, l'area col maggior numero di incidenti. «L'America sta creando una terra di pazzi. Situazioni pazze creano gente pazza», dice.

## Da «Colors» a Spike Lee, i film che hanno «anticipato» la rivolta

### L'America dai mille razzismi

### Così la racconta il cinema dei neri

Spike Lee, John Singleton, Mario Van Peebles: i registi neri sono sulla cresta dell'onda a Hollywood e nei loro film hanno già «raccontato» più volte, e in anticipo, i drammatici incidenti di questi giorni. Il cinema americano mette in scena ormai da anni la guerra dei ghetti, da «Colors a Fa' la cosa giusta». E il tutto accompagnato dalla musica, il rap, che ha fatto da «colonna sonora» agli scontri di Los Angeles.

ALBERTO CRESPI

ROMA. Forse in questi giorni vi sarà capitato di vedere in tv il video della canzone «Human Touch» di Bruce Springsteen. Bruce è a bordo di un tram scassatissimo, che percorre una periferia notturna e devastata. I lampi provocati dall'asta del tram illuminano fette di vita allucinata: poliziotti che pestano ragazzini di colore, prostitute bambine vestite come lampadari, giovani che passano le notti seduti sui cofani delle automobili. Dove sarà lo «human touch», il contatto umano, in quel mondo schifoso?

La periferia percorsa dal tram di Bruce è inequivocabilmente, quella di Los Angeles, ovvero quella di una città qualsiasi, indistinguibile dalle altre, segnata dalle «freeway» che percorrono sobborghi infiniti ed anonimi. Le immagini del video di «Human Touch» sono sicuramente fra le più viste, in

America, in questi giorni. E magari anche voi le avrete viste intervallate a qualche videoregistrazione, arrivate fresche fresche dai ghetti in fiamme di L.A. (nessun americano dice mai per esteso le parole «Los Angeles», le trasformano in sigla, si pronuncia «el ete ennesimo segno di anonimato»).

Il video è un mezzo altamente simbolico dell'esplosione massmediologica che è, per così dire, un effetto collaterale delle rivolte di questi giorni. Il video è immagine più musica, è cinema più rock'n'roll, in altre parole è la fusione delle due arti in cui i giovani dei ghetti si riconoscono. E, giunti a questo punto, bisogna operare mille «distingui». Perché da un lato è facilissimo dire che la rivolta era nell'aria, che musica e cinema l'avevano prevista e «raccontata» in anticipo; dall'altro, va detto che i giovani dei ghetti, forse si, si



sono ispirati a film e canzoni, ma da qui a dar la colpa agli artisti ce ne corre: semplicemente, mai come negli ultimi tre-quattro anni una fetta consistente della cultura popolare americana ha saputo interpretare la rabbia dei ghetti, canalizzarla in espressione, e quindi in qualche modo «improntarla» di sé, ma certo non provocarla. Non si tratta di isigazione a delinquere, bensì di presa sul reale. La rabbia dei ghetti, scusate la banalità, è causata dai ghetti, e da chi li ha costruiti. Ma vedrete se in America, da domani, la censura non tornerà a colpire.

Finora gli strali dei censori si sono applicati quasi sempre alla musica rap, di cui parla Alba Solano nella pagina accanto. Con il cinema le cose stanno andando diversamente per due motivi: perché nel '91 i film diretti da cineasti afroamericani sono stati il «boom

dell'anno, e Hollywood rispetta sempre chi fa buoni incassi; e perché, nella mente dei politici e dei magistrati americani, si è fatta strada l'idea che il cinema non è più un fenomeno di massa, a differenza del rap, del rock'n'roll e del videoclip. Il che è vero, ma con una sottile differenza: il cinema non è più «di massa» perché ha acquisito in molti casi una dimensione di cultura «alta», e proprio per questo la risonanza di un film può essere enorme, imprevedibile. La stagione '91-'92 lo dice chiaramente: un film («JFK») ha contribuito a riaprire il caso Kennedy, un altro film («Basic Instinct», che aprirà fra tre giorni il festival di Cannes) ha scatenato proteste da parte di tutti i gruppi e gli attivisti gay. E vari film diretti dai neri sono esplosi come autentici psicodrammi di massa: nelle sale in cui erano proiettati si sono spesso verificati incidenti e sparatorie, con tanto di morti

e feriti. È stato così per «New Jack City», scintillante giallo diretto da Mario Van Peebles; è stato così per «Boyz n the Hood», dramma sociale dell'esordiente John Singleton girato proprio in quei ghetti di Los Angeles sconvolti dalle rivolte. Ma, a costo di far la figura dei sacerdoti, bisogna dire che la meraviglia di questi giorni, di fronte ai saccheggi e alle violenze, è davvero strana, e persino un po' «pelosa». Quelle scene, al cinema, si sono viste mille volte. E ancora una volta il mix espressivo del fenomeno è complesso, fulminante: le colonne sonore di quei film sono ricolme della musica (il rap, ma anche il rock e il rhythm'n'blues) che ora ha fatto da colonna sonora agli scontri, proprio perché quella musica è la colonna sonora della vita dei ghetti.

Qualche esempio? In «Boyz n the Hood» si raccontano le gior-

Un soldato della guardia nazionale di fronte all'edificio della City Hall di Los Angeles. A sinistra il regista nero Spike Lee

nate vuote di tre ragazzini neri (uno dei quali è interpretato da Ice Cube, un musicista rap assai famoso) che hanno di fronte a sé un'unica alternativa: o accettare le regole del ghetto e delle gangs (e rischiare la morte), o ribellarsi (e rischiare, ancora di più, la morte). Il film di Singleton è molto «intemo» alla logica della comunità nera, anche se si preoccupa di inserire nella trama un personaggio positivo, padre cosciente e «impegnato» di uno dei tre ragazzi. Qualcosa di simile, però, si era visto pochi anni fa nel film - famosissimo - di un cineasta bianco, Dennis Hopper: si trattava di «Colors» ed era forse il primo film che descriveva realisticamente i sobborghi di Los Angeles, un'immensa area urbana dominata dalle gang in lotta sanguinosa fra loro.

Lasciamo per un attimo L.A., città senza volto, e spostiamoci a New York, metropoli dal volto fin troppo marcato. Le cose non cambiano. L'uomo chiave del nostro discorso, uno dei maggiori intellettuali neri dei nostri tempi, è Spike Lee, che non a caso sta girando un film, già discusso, su Malcolm X. Il suo «Fa' la cosa giusta» è invece di tre anni fa: eppure è la descrizione più accurata dei recenti disordini. L'ambiente è Brooklyn, zona di Bedford-Stuyvesant, lo spunto è ancora una volta di cronaca ed è molto simile alla storia di Rodney King: è la storia di Yus-

suf Hawkins, giovane nero che finì ucciso in una rissa solo perché, avendo la macchina in panne, «osò» entrare in un bar di italoamericani per telefonare al soccorso stradale. E lì c'è la sequenza che dovrebbe dire tutto, su ciò che è successo a L.A. in questi giorni: lo scontro (come nel successivo film di Spike, «Jungle Fever») fra neri e italoamericani, ma c'è anche il personaggio di un coreano che gestisce un negozio di frutta e verdura; quando scoppia il tafferuglio, i neri fanno per invadere la bottega, e lui grida «no, fratelli neri, anch'io fratello nero», e quelli gli ridono in faccia, sapendo come fino a pochi secondi prima avesse sputato fiele su neri, italiani, ebrei e chiunque altro gli capitasse a tiro.

Nemmeno l'America, ormai, sa più quanti razzismi «inrocchiati» si nascondono nel suo ventre molle. Ora, a quanto si dice (e Spike Lee ce lo conferma) i neri e gli ispanici oltutto soprattutto gli italoamericani, i coreani e i vietnamiti: perché sono comunità compatte, con un forte senso di solidarietà interna, e socialmente in ascesa, laddove ispanici e soprattutto neri sono sfaldati, divisi, con una percentuale altissima di divorzi e di bambini abbandonati. È un'America: in cui le potenziali guerre civili sono ormai moltissime: e il cinema le ha già raccontate tutte, con dolore.